

Per il Portico dei Servi.

Il pericolo che minaccia Bologna in uno dei suoi più caratteristici monumenti è così grave ch'io mi permetto, per l'amore che porto a questa ospitale e gloriosa città, di richiamare l'attenzione di quanti, e sono per fortuna ancora moltissimi, amano e desiderano che siano conservate integre le bellezze ond' essa si adorna, difese da inconsulte manomissioni le opere che i nostri antichi ci hanno tramandate.

Il Consiglio Superiore delle Belle Arti, in un suo Ordine del giorno, consente che il Municipio non ricostruisca, anzi si dice lieto se non ricostruisse quella parte caduta del nobilissimo portico che fiancheggia la Chiesa dei Servi. Possano queste mie oneste e disinteressate parole, che spiegano anche la storia e le vicende del monumento trascurate da quel Consiglio, far pensose le Autorità nostre e stornarle dall'accoglierne il parere; si renderanno così veramente benemerite della storia e delle memorie della nostra Bologna.

Un malaugurato giorno del marzo u. s. cadono improvvisamente due archi di quel portico (non senza il sacrificio di una onorata vita); le macerie ingombrano la via e ostruiscono il transito; l'ufficio tecnico municipale chiamato a provvedere, per considerazioni che non soddisfano completamente (e mi conforta nel dubbio il parere di tecnici valorosi), si attiene al sistema più spiccio: demolisce anche le ultime tre arcate, contribuendo così — e sia pure involontariamente — a compromettere sempre più la reintegrazione dell'opera monumentale. E poichè si studiava il modo di offrire ai cittadini più diretta la visione della parte absidale della chiesa, sembrò a qualcuno che questo accidente capitasse bene a proposito per lasciare le cose come il caso aveva prodotto e l'ufficio tecnico, con la sua precipitata demolizione, favorito. Si sarebbe così potuto ripetere con

una certa soddisfazione il detto popolare: tutto il male non viene per nuocere; anzi, parve persino si dovesse esser grati al caso che aveva portato tale inatteso vantaggio, scoprendo « uno dei maggiori spettacoli monumentali di Bologna! ».

A leggere queste parole molti bolognesi cadranno dalle nuvole e si sorprenderanno che ci fosse bisogno venisse da Roma il Vice-presidente in persona del Consiglio Superiore delle Belle Arti per scoprire quello che da un pezzo era già scoperto, cioè l'abside della Chiesa dei Servi. Ma quelle parole io le ho riferite tali e quali dall'Ordine del giorno votato dallo stesso Consiglio dopo il sopralluogo che portò alla decisione che il portico era preferibile non ricostruirlo.

Veramente la caduta di quegli archi e la susseguente demolizione non implicavano nessuna grave o controversa questione d'arte; quindi fuor di luogo l'intervento del Gran Consiglio. La rovina casuale di una parte di un edificio antico — a qualunque epoca esso appartenga — obbliga normalmente alla sua integrale ricostruzione; e non s'intende davvero come possa venire in mente di guastare l'effetto di una così bella unità artistica, di cui l'occhio ormai abituato altamente si compiace, per raggiungere un altro e più discutibile risultato estetico.

Non esageriamo! L'abside dei Servi, nella parte più caratteristica — il suo coronamento — si vedeva, come ho detto, anche prima; in tutti i casi essa non è di tale importanza da consentire il sacrificio di un più prezioso e pratico monumento qual è per Bologna il portico caduto.

Dunque l'alto Consesso poteva risparmiarsi la fatica del viaggio e non dar a vedere con la sua intempestiva presenza il deliberato proposito, in alto e in basso, di arrivare alla conclusione espressa in quell'Ordine del giorno. Tanto vero questo, che la locale Commissione Conservatrice dei Monumenti è stata messa completamente da parte; cioè no: fu richiesto il suo avviso ma soltanto nove giorni dopo che il Consiglio Superiore aveva già concluso che le arcate cadute non si dovessero ricostruire.

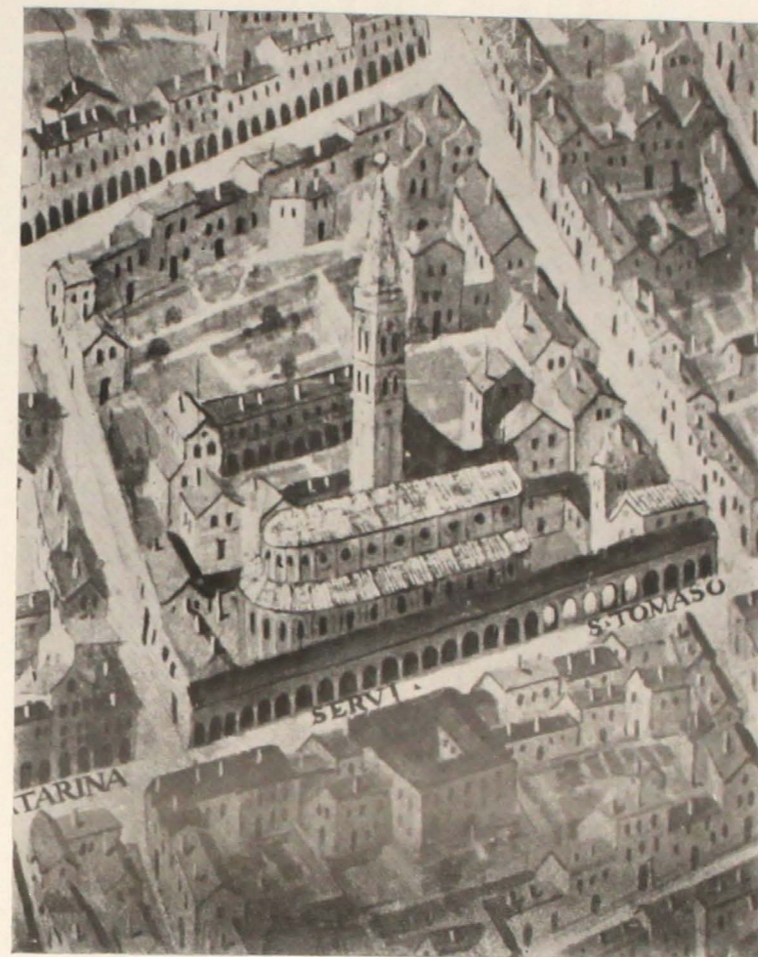
Ora questo strano procedimento conferma sempre più che si voleva precipitare la soluzione facendo a meno del parere della Commissione nostra, della quale i suoi singoli componenti sono concordi nel voler risparmiare all'edificio la prospettata mutilazione. Trattandosi di una questione del tutto locale e d'interesse esclusivamente cittadino a noi sembra che il parere di quella Commissione possa aver qualche peso, per lo meno quanto quello del Consiglio Superiore. Se no, che ci sta a fare?

E poi di essa fanno parte uomini di tal prestigio e dottrina da onorare qualunque consenso e tali per studi, per cognizioni tecniche, per amore alla città e ai suoi monumenti da poter dare preziosi aiuti al Ministero, il quale pare si valga dell'opera loro solamente quando si tratta di argomenti insignificanti, o quando non sappia come trarsi d'impaccio (1).

Se la Commissione che ho l'onore di presiedere fosse stata interrogata — come consigliava la convenienza e il più elementare riguardo — la sua risposta avrebbe giovato al Consiglio stesso così poco edotto delle vicende del monumento, e non sarebbe stato scritto quell'Ordine del giorno che ci comprova con quanta scarsa informazione e precipitosa sicurezza Direzione Generale e Consiglio Superiore trattano talvolta questioni d'arte che possono toccare addirittura la fisionomia e il carattere di una antica città del pregio e dell'importanza di Bologna. E pensare che quell'Ordine del giorno è controfirmato da Pietro Fedele così severo e rigoroso indagatore della storia!

Son note le disposizioni contenute negli antichi Statuti cittadini che imponevano di costruire i portici anche là dove mancavano; e

(1) Diamo qui i nomi dei componenti la R. Commissione Provinciale per la Conservazione dei Monumenti dell'Emilia: Dott. Alberto Dallolio, Senatore del Regno; Avv. Angelo Manaresi, Deputato al Parlamento; Prof. Pericle Ducati, Direttore del Museo Civico; Prof. Francesco Filippini; Prof. Augusto Maiani, Pittore; Prof. Architetto Attilio Muggia, Direttore della R. Scuola degli Ingegneri; Mgr. Alessandro Testi Rasponi; Prof. Albano Sorbelli, Direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio.



LA CHIESA E IL PORTICO DEI SERVI

Dalla PIANTA DI BOLOGNA fatta dipingere l'anno 1575 dal papa Gregorio XIII.

(Particolare della fotografia che si conserva nella Biblioteca dell'Archiginnasio)

queste disposizioni si ripeterono nei secoli successivi, onde Bologna assunse quell'aspetto che la rese così singolare. E anche quando la casa bolognese compì la sua trasformazione il portico fece parte della nuova facciata (1). Giustamente avvertì il Gozzadini che « l'uso dei portici in Bologna è altrettanto antico quanto generale, e se essi non allietano la città, ben danno un riparo giovevolissimo contro gli eccessi del nostro clima e specialmente contro la frequenza e la durata delle nevi. E poi danno un carattere tutto proprio e cospicuo alla città, onde mal s'appongono coloro che muovon guerra ai nostri portici e quando possono ne privano le strade ».

Giriamo queste parole a coloro che, poco gelosi delle tradizioni bolognesi, contribuiscono, come aggiunge lo stesso benemerito studioso e insigne bolognese, « all'imbastardimento del carattere architettonico locale togliendo non solo una singolarità ma una agiatezza, alla cui mancanza non sanno rassegnarsi altrove i bolognesi » (2).

Non può a meno perciò di sorprendere che di questo non si sia affatto preoccupato il Consiglio Superiore, che pur dovrebbe tutelare, e sarebbe suo compito favorire, il mantenimento di quelli che sono spiccati caratteri architettonici di ogni città e quindi anche di questa Bologna. Invece esso sanziona i suoi propositi iconoclastici nel seguente Ordine del giorno che è bene aver sotto occhio nella sua integrità :

« Il Consiglio Superiore,

« In origine, ossia nello scorcio del secolo XIV il portico dei Servi fu costruito soltanto lungo il fianco della Chiesa, cui,

(1) Cfr. SIGHINOLFI, *I Portici di Bologna antica*, estratto dal Bollettino « Il Comune di Bologna », Anno XI, n. 11 (novembre 1925), pag. 6 e seg.

(2) GIOVANNI GOZZADINI, *Note per studi sull'architettura civile in Bologna ecc.* in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le provincie dell'Emilia », Modena, 1877, pag. 6.

data la troppo arditata statica, fu assicurato con forti catene di ferro. I due archi ora caduti e i tre conseguentemente demoliti furono aggiunti più che due secoli dopo da chi s'attenne alla primitiva forma, benchè il gusto artistico fosse allora mutato. Non può negarsi che ricostruire nel novecento (con tecnica, per giunta, diversa) archi elevati verso il seicento con stile del trecento, è provvedimento per lo meno singolare ».

« A ciò s'aggiunga che la caduta e demolizione degli archi ha ora scoperto uno dei maggiori spettacoli monumentali di Bologna, ossia tutta la parte absidale della Chiesa con le cappelle e il campanile. Ricoprirlo, alla folla di gente che percorre *Via Mazzini*, precipua e frequentatissima, appare, a sua volta, provvedimento dal lato estetico, non meno discutibile ».

« Ciò premesso, il Consiglio Superiore delle antichità e belle arti, tenendo pure conto che anche maggiori demolizioni si fecero in Bologna, con plauso degli artisti, di contro alle parti absidali delle Chiese di San Francesco e di San Giacomo, sarebbe lieto se il Municipio di quell'insigne città, qualora non s'oppongano ragioni di transito e di rapporto edilizio, rinunziasse alla ricostruzione di quegli archi ».

È ovvio che trattandosi di prolungare quella costruzione, il portico nuovo seguisse lo stile del vecchio, ma non è esatto affermare che la parte che oggi si addossa al corpo della chiesa sia tutta « dello scorcio del secolo XIV ».

Non sappiamo con precisione quando s'iniziasse il lavoro; è noto però che sino dal 25 ottobre 1345 Taddeo Pepoli donava ai frati il terreno per tale costruzione: *ipsi fratres et conventus continue et in perpetuum teneantur mantenere et quatenus opportunum fiat reficere sufficienter porticus prout nunc sunt vel meliores ex parte contrate et burgi strate maioris quatenus protenditur et durat dictum terrenum* (1).

(1) Arch. di Stato, Arch. dei pp. Serviti, Instrumenti, caps. 6/6096. Rog. di Egidio Tebaldi.

Il terreno concesso dal Pepoli non giungeva allora sino alla odierna via Magarotti; nella parte posteriore della chiesa erano case ed orti di proprietà privata che solo più tardi i frati poterono far proprie.

Altra donazione, e più importante, fu quella del Comune di Bologna, che il 26 Agosto 1392 concesse ai frati il terreno necessario all'effetto « di raddrizzare il filo del loro portico, che intendevano di fabbricare in volta di pietra con pilastri di macigno, quanto si estende la lunghezza della loro chiesa, e di fabbricare i murelli che al presente sono distrutti » (1). Notizia confermata da altri documenti, tra i quali si ricorda sotto la stessa data, che gli Anziani, i Consoli e il Vessillifero di Giustizia « concedono che si faccia il portico a lato della Chiesa dei Servi, nella linea tra un pilastro della chiesa di San Tomaso in Braina e l'androne de' Magarotti » (2).

Dunque soltanto dopo tale concessione ebbero inizio i lavori; e se anche il materiale era già pronto in parte, non è il caso di pensare che in quattro o cinque anni si compissero « i murelli » che bisognava far nuovi e tutte le arcate che fiancheggiano la chiesa. Dico quattro o cinque anni perchè si sa che al fervore con cui il padre Andrea Manfredi attese all'opera, seguì, dopo la morte di lui, avvenuta nel 1396, una sosta, che si prolungò fino al 1425. Non si hanno ulteriori notizie sul procedere della costruzione; ma se si pon mente che i pilastri e le mura nel corpo della chiesa erano sulla fine del secolo XIV ricoperti da un tetto di legno e che soltanto dopo il 1425 s'iniziò la costruzione delle volte nella navata centrale; se si ricorda che nel 1492 il padre generale Antonio Alabante fece erigere in Chiesa quelle « che seguitano doppo la volta grande » e nello stesso anno provvide alla costruzione delle tre arcate del portico verso San Tomaso, si può con qualche fondamento ritenere che il suo sviluppo lungo il corpo

(1) GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*, vol. III, pag. 50.

(2) Arch. cit., caps. 8/6098.

della Chiesa precedesse di poco lo sviluppo della costruzione interna di essa.

È dunque per lo meno arrischiato affermare con tanta sicurezza che il portico appartenga « allo scorcio del secolo XIV »: nel suo inizio forse, non nel suo sviluppo, al certo posteriore.

Dalla parte opposta le cose andarono un po' diversamente.

La Chiesa, cominciata nel 1346, ebbe in origine e tenne per qualche tempo una struttura ben diversa da quella che oggi si vede. L'abside maggiore era un'altra, e limitata al poligono del coro, e s'innalzava a metà circa dell'altezza presente. Soltanto nel 1470 furono serrate le volte dei due transetti meridionale e settentrionale, e fu aggiunto il peribolo absidale con le cappelle raggianti. E poichè l'angolo della cappella di sinistra penetra nel muro che continua quello della Chiesa, vuol dire che in quell'anno il muro proseguiva anche da questo lato ed era iniziata la prosecuzione del portico che si protende infatti per tutto lo sviluppo della parte absidale.

Evidentemente vi fu allora una sosta e non già perchè non si avesse in animo di continuarne la costruzione, ma per gli ostacoli che si frappesero e a cui abbiamo già accennato. Provvidero i frati sin da quando si trovavano nel Borgo San Petronio, cioè sin dal 1334, all'acquisto di « tre case che sono appresso di Bagarotti e li suoi horti »; ma non bastava questo a raggiungere quant'era nei loro desideri. Invece, dopo che nel 1445 fu confiscata ai Canetoli una casa posta in strada Maggiore, « in fine del portico dei frati dei Servi » (1), essi poterono in seguito acquistarla e proseguire così la costruzione del portico sino al termine prestabilito.

Le ultime vicende di questa fabbrica sono confermate dal carattere dei capitelli: in quelli che appartengono agli archi caduti

(1) GUIDICINI, op. e loc. cit., pag. 48.

e demoliti si vede un fare più affrettato e più fiacco: non più dentelli sotto l'abaco e sotto il collarino, non più le foglie fortemente aggettanti ma di poco rilievo; tuttavia tra questi ve n'ha uno che riproduce perfettamente il modello antico, ed è identico a quelli lavorati nel 1492 per gli archi fatti costruire dal padre generale Alabante; prova anche questa che permaneva l'intenzione di proseguire la fabbrica verso « l'androna dei Magarotti » e che il ritardo nell'esecuzione fu causato dalle ragioni che abbiamo di sopra riferite.

L'attacco della parte nuova con la più antica è visibile nell'ultima arcata tuttora in piedi dove a destra v'è un capitello del vecchio tipo, a sinistra del nuovo.

Ma a quando l'origine di quest'aggiunta?

Stando alle notizie del *Campione* (1), il 15 ottobre 1539 « si diede fine alla fabrica del Portico grande », e il 25 settembre 1545 « si fece il saldo e li muri della fabrica della nostra Chiesa grande et Portico, et ne appare nota nel *Campione* vecchio fol. 326 ».

Con le parole « si diede fine al portico grande » il trascrittore intende riferirsi a tutta la costruzione che giungeva all'androne dei Magarotti, o al portico che finiva dove terminano i capitelli di tipo più antico? Ci toglie ogni dubbio il fatto che l'ultima notizia sui lavori del Portico è proprio quella del 1545; e se alla fine del cinquecento o ai primi del seicento fossero stati aggiunti quegli archi ne sarebbe rimasto ricordo nei libri del Convento.

Da quanto siamo venuti esponendo ci pare si possa concludere che il portico lungo il corpo della chiesa, anche se iniziato sul finire del secolo XIV, spetta nel suo complesso al secolo suc-

(1) « Arch. di Stato ». *Campione Universale del Convento de' Servi di Bologna già principiato dal m. r. p. maestro Arcangelo Ballottini et hora proseguito da m. f. maestro Angiolo Maria Freddi ecc.* Il p. Ballottini morì nel 1622.

cessivo; che sin dall'inizio si aveva in animo di raggiungere il punto segnato all'angolo dell'« androna dei Magarotti » e che anche gli ultimi archi furono eseguiti nella prima metà del cinquecento con l'intento di chiudere così da quel lato la proprietà della Chiesa. Questo portico in tutto il suo sviluppo si vede già riprodotto nella *Pianta* fatta dipingere in Vaticano l'anno 1575 dal papa bolognese Gregorio XIII.

Ma ammettiamo per un momento che quegli archi fossero aggiunti come vuole l'Ordine del giorno « verso il seicento »: perchè opporsi alla loro riedificazione?

Non bastano forse più di tre secoli di antichità per legittimare il restauro e per impedire la diminuzione o deturpazione di un così caratteristico monumento?

Per verità non s'intende come si possa affermare che « ricostruire nel novecento archi elevati verso il seicento con stile del trecento sia provvedimento singolare ». Ma dunque seguendo questa teoria (ed è strano venga emessa dall'alto Consesso) tutte le opere del seicento, se condotte a complemento o a integrazione di costruzioni più antiche, dovrebbero lasciarsi cadere. Il rispetto che si deve alle memorie artistiche dei secoli passati consiglia anche in questo caso il restauro dell'edificio; tanto più necessario perchè la interruzione vagheggiata, oltre cagionare scomodo ai cittadini, rompe la linea architettonica data dallo svolgersi di quella serie di archi che danno alla via un particolare carattere e una bella impronta originale.

I bolognesi ricordano che nel 1870 caddero due arcate del Portico all'angolo tra via Guerrazzi e via Mazzini, proprio dove sorgeva la chiesa di S. Tomaso. Fortuna che allora non c'era il Consiglio Superiore, altrimenti buttava a terra i due lati del quadriportico per la ragione che quegli archi erano stati elevati nell'ottocento con stile del trecento! Ma si dirà: caddero soltanto due archi. E ora non è avvenuto lo stesso? Se però si fosse provveduto a sostenere le ultime tre arcate (e, ripeto, ci confortano sulla possibilità autorevoli tecnici), la questione non sarebbe sorta e i due archi caduti sarebbero stati subito rifatti.

E allora è lecito domandare: può un esagerato e momentaneo provvedimento di cautela pesare sulla sorte di un così cospicuo edificio? Quando penso che nella vicina Ravenna si è permesso di rifare... quello che non c'era, non capisco perchè a Bologna si voglia disfare quello che c'è. Dopo le torri Artenisi e Riccadonna (1) viene la volta del Portico dei Servi: è proprio un destino avverso che pesa sui monumenti della nostra città!

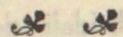
Intanto a giustificazione di quell'Ordine del giorno si prospettano due argomenti che non calzano affatto al caso nostro. Se col plauso degli artisti si fecero anche maggiori demolizioni a Bologna di contro le parti absidali delle chiese di S. Giacomo e di S. Francesco, non vuol dire che quelle demolizioni si debbano continuare.

Però, quanto a S. Giacomo, si distrusse il portico per scoprire una parte delle mura, le più antiche di Bologna, e l'abside della Chiesa non c'entra per nulla; quanto a S. Francesco, non è possibile considerare dello stesso valore, e quindi mettere alla stessa stregua il bel Portico dei Servi con quello veramente insignificante che era addossato al monumento francescano e che fu opportunamente abbattuto per rimettere in giusto onore le Tombe famose dei Glossatori e tutta la superba abside dugentesca di quella Chiesa. Ma quell'Ordine del giorno termina affermando — e lascia così aperta una via di uscita — che il Consiglio « sarebbe lieto se il Municipio di questa insigne città, qualora non s'oppongano ragioni di transito o di raccordo edilizio, rinunziasse alla ricostruzione di questi archi ». Questa volta l'alto Consesso non fa voti, non raccomanda, non invita nemmeno (forse si è accorto che il suo intervento non è stato del tutto opportuno), si limita soltanto e molto remissivamente a dire che « sarebbe lieto ». Ma non c'è ragione

(1) Mi riservo di pubblicare prossimamente, anche per mettere le cose a posto, la genuina storia di un doppio gioco che portò alla demolizione di queste torri.

che per far lieti i membri di quel Consiglio siano sacrificati la città nel suo tradizionale aspetto e i suoi cittadini. E allora l'ultima parola spetta al nostro Podestà, il quale, avveduto custode dei tesori e delle tradizioni di Bologna non meno che curatore animoso del suo presente e del suo avvenire, forte appunto degli argomenti suggeritigli — i soli seri di tutto quell'Ordine del giorno — cioè quelli di transito e di raccordo edilizio, e consapevole altresì di più alte ragioni, è da augurarci che renda al Portico il suo integro aspetto originario, alla via la bella linea architettonica, alla città uno dei suoi più caratteristici monumenti.

I. B. SUPINO



Relazione del Bibliotecario all'on. Delegato del Podestà per la P. I.

On. signor Delegato,

Mentre discorro di quella dell'Archiginnasio, il pensiero va spontaneamente anche alle altre Biblioteche sorelle italiane, giacchè tutte sono elementi formativi e informativi del grande problema della diffusione della coltura. E tanto più agevolmente il pensiero vi corre, perchè sembra che ora l'argomento cominci, non già ad appassionare — che sarebbe dire troppo —, ma ad interessare almeno una parte delle persone colte.

Molti e consolanti sono i segni di tale risveglio: nei due rami del Parlamento parecchi deputati e senatori hanno trattato dell'argomento, con competenza, coll'augurio a maggiori cose, col desiderio di far sì che la patria nostra possa avvicinarsi alla condizione (rispetto alle Biblioteche) in cui tutte le maggiori nazioni si trovano (segno non piccolo di patriottismo anche questo); sopra i giornali vengono fuori articoli, inchieste, osservazioni e contributi, talvolta ottimi, e perfino concorsi bibliografici e biblioteconomici;

una potente associazione culturale milanese si è fatta promotrice di un disegno di legge per la istituzione di una biblioteca popolare almeno per ogni Comune o Consorzio di Comuni; il Ministero stesso dell'Istruzione, creando una Direzione generale per le Accademie e le Biblioteche, rafforzando le Soprintendenze, aumentando le dotazioni, dimostra di non essere sordo alle premure che rispondono alla visione di un interesse nazionale; i Comuni, infine, nella loro maggior parte, sentono il nuovo « clima » e la nuova spiritualità, e alle loro Biblioteche assegnano quel maggiore alimento che loro è consentito dallo sviluppo e dalle necessità dei rispettivi bilanci.

Bologna, che fu, forse, alla testa delle altre città italiane su questo genere provvidenziale lungimirante di Istituti, ha già dato segni evidenti di voler mantenersi degna della sua tradizione; e altre fruttuose manifestazioni certo darà, se Ella, on. sig. Delegato, che sente nel libro lo strumento indispensabile della cultura, vorrà concedere a questa nobilissima campagna il valido sussidio del Suo nome e della Sua autorità.

LA DOTAZIONE. — È un paragrafo, questo, della nostra Relazione, che ha un particolare interesse, giacchè dall'ammontare della dotazione dipende la fortuna della Biblioteca, soprattutto perchè essa possa continuare con decoro la sua buona tradizione. Un notevole aumento fu fatto durante il 1926, con lo sbalzo da L. 20.000 a L. 35.000; naturalmente senza tener conto delle L. 1000 dedicate a completare la raccolta degli scrittori bolognesi e delle L. 8.000 che, destinate alla pubblicazione del Bollettino, giovano all'ingresso del materiale per i numerosi e notevoli cambi che si fanno con « L'Archiginnasio », così di periodici come di collezioni e volumi. In tali cifre non sono comprese le spese per le legature fissate, per il presente anno, in L. 6000.

L'aumentata disposizione finanziaria ci consentirà di colmare qualche lacuna, che ancora lamentasi per il nostro Istituto (non tutte le lacune, giacchè sono numerose); e soprattutto ci avvierà